

## GEPPINO STANCATI

### *Un poeta tra Lago, Spezzano Piccolo e Cosenza*

Sono 152 i componimenti che Geppino Stancati ci ha lasciati nelle 198 pagine di *“Struogliuli e ruocciuli du tavulatu”*, preceduti dalla presentazione del figlio Enzo Stancati, datata 1° marzo 1989. Una produzione dunque considerevole, ma che, soprattutto, raccoglie in un volume la testimonianza di una vita.

Il libro fu stampato in proprio, come testimonia la dicitura nell’ultima pagina : *“Finito di stampare nel 1989 – Tipografia CI.SI. – Cosenza”*.

Sembra dunque una precisa volontà dell’Autore quella di mantenere un profilo modesto, diffondendo il libro solo nella ristretta cerchia dei parenti e degli amici che già conoscevano quei versi.

Geppino Stancati nacque il 1° gennaio 1919 a Cosenza, dove il padre Vincenzo era un valoroso tecnico del comune, esecutore di importanti opere pubbliche. Dopo il diploma di ragioniere frequentò l’Istituto Orientale di Napoli, ma dovette interrompere gli studi per la chiamata alle armi; partecipò alla difesa di Roma dopo l’8 settembre 1943; scampato all’occupazione nazista e rientrato a Cosenza, fu per oltre 35 anni funzionario del Comune. Morì a Cosenza il 15 gennaio 2004.

La famiglia era originaria di Lago, paese al quale rimase molto legato durante tutta la vita, come testimoniano diverse poesie dedicate all’atmosfera che lì si viveva.

La lingua risente molto di queste origini, in qualche modo mediate dal cosentino di Cosenza e da altre influenze – letterarie – presilane (sse belle jurnate..... ccu li cumpagni ‘e scola .....iucavamu a vote a **lu** stirillu... nun ce **vôle** capitare... neputi).

La frase poetica è sempre risolta con semplicità e spontaneità, doti che rendono la poesia genuina e godibile.

La rima, quelle poche volte che è un po’ forzata, dà tuttavia il tocco di ingenuità che nella poesia è necessario.

I versi sono sempre armoniosi, pur nella loro varietà: l’endecasillabo, l’ottonario, il settenario, il senario sono trattati con grande padronanza, la musicalità è nettamente percepibile.

I termini che vengono dall’italiano (nu furnu **accreditatu**... Ieri notte haiu **abbistatu**...e tuttu **l’arsenale**.... ) sono usati con moderazione e proprietà, come conviene nella poesia dialettale di oggi.

L’ortografia, la grammatica, la sintassi sono ampiamente rispettate, al contrario di quanto si legge (purtroppo) nei versi di alcuni contemporanei, in lingua o in dialetto; si può notare come è sempre congruo l’uso degli accenti e degli apostrofi, pur con alcuni cedimenti alla semplificazione (**du** tavulatu, **da** vita mia).

Nella lettura, per rispetto all’autore, seguirò l’ordine con cui le poesie appaiono nel libro.

Anche le Poesie di Ciardullo nell'edizione MIDE del 1984 a cura di Antonio Piromalli (alla quale hanno collaborato i nostri Mario Iazzolino e Tonino Martire) iniziano con una Dispensata, che è un saluto ai propri versi nel momento in cui escono dalle mura domestiche, dal familiare nascondiglio “*du tavulatu*” e dal tiepido oblio “*d’a dispensa*”. In questi settenari vi è trepidazione per la sorte che i versi dovranno affrontare, come fossero figli che partono per vivere la loro vita, ma non manca la chiusura salace con l'invito a dire ai facili detrattori, se la critica è sfacciatamente gratuita, di non insistere nel loro atteggiamento fastidioso....

Segue l'invocazione alla Musa, e anche qui ci muoviamo nell'ambito classico, si pensi all'inizio della Ceceide di Ammirà :

*Chi penzi? Tu dormi? Rivigghiati, o Musa,  
cumpagna mia cara, cumpagna affettusa.....*

Ma com'e' questa musa? E' “*na menza campagnola*” senza pretese, così come vogliono esserlo i versi (“*sunu jurilli e fuossi e su' ammucciati*”), da mantenere in un ambito ristretto, secondo le intenzioni dell'Autore; ma la musa partecipa con passione alle vicende del poeta (“*e rida e chiangia e tena tante pene*”), il quale non puo' infine nascondere di esserle legato da un affetto particolare. Ascoltiamo questo sonetto in endecasillabi.

A *Spezzanu Piccirillu* e' dedicato un quadretto affettuoso in quartine di endecasillabi: Francesco Palma mi ha ricordato la casa di Serra Pedace,

costruita dal nonno Vincenzo, il padre del poeta, dove, d'estate, si riunivano tutti i parenti e che è rimasta oggi agli Stancati per sua espressa volontà. Geppino Stancati soleva trascorre periodi estivi al Petite Etoile di Spezzano Piccolo, scambiare quattro chiacchiere in piazza con i paesani "*sbriscerati*"; dall'albergo si poteva vedere di notte il paese illuminato e perfino sentire il suono di una serenata; nella chiusura, il ricordo va a quando, da giovane, il poeta vi corteggiava una ragazza ("*ed iu de giuvinottu avia sbattutu/ppe na guagliuna e lla' ca un m'ha vulutu*").

In un ambiente dimesso e semplice ci porta Milla *a lavannara* (non dimentichiamo che prima dell'arrivo delle lavatrici nelle case, e ci vorranno gli anni '60, i panni si lavavano al fiume). *A lavannara*, come ci dicono le quattro quartine di endecasillabi, fa una vita dura, carica di preoccupazioni e di figli, il più piccolo se lo porta dietro al fiume, sempre pronta a sgridarlo e a baciarlo con trasporto ( "*u vasi a tutti i pizzi*"), e quando torna a casa sono in sette a gridare "*Mamma*" : ma ella stessa non sa quanto vale questa sua unica ricchezza.

Il ricordo dei tempi lontani è uno dei temi dominanti nella poesia di Geppino Stancati. "*U filune*" ripercorre con ritmo incalzante nelle sue quartine di settenari ciò che si faceva in una mattinata in cui si marinava la scuola, per concludere con una domanda dal sapore dolce-amaro : "*quantu tiempu è passatu/de l'urtimu filune?*"

Nei 152 componimenti delle 200 pagine di "*Struocciuoli e ruocciuoli du*

*tavulatu*" sono assai frequenti, forse prevalenti, le poesie di carattere satirico, che ci danno tutte le diverse gradazioni della satira, dal divertimento all'ironia al sarcasmo, spesso amaro, con diverse puntate nell'invettiva verso i disonesti, molte volte visti nei panni dei politici e dei potenti.

Uno dei componimenti più riusciti racconta, ricorrendo all'ottonario in quartine e sestine, del forno di zia Maria, dove si sono ritrovate a cuocere il pane le comari del paese (*oi cchi lingue mamma mia....oi cchi fuorfici ammulate!*) e anche se il pane si brucia, non fa niente (*....è fissaria....ntantu tagliaû le suttane.....*).

"*A fame*" , in quartine di settenari, è un componimento autobiografico di rara presa drammatica : il poeta , dopo il servizio militare a Roma durante la guerra, in fuga come molti nel dicembre del '43, incontra un disertore austriaco anche lui in fuga "*d'a guerra d'a pazzia*" , con cui si confida parlando tedesco , ma che alla fine abbandona con l'inganno, senza dargli il pezzo di pane che lo sconosciuto amico cercava: perchè anche il poeta nello stomaco aveva solo "*dui coccia e lupinu*".

"*A majurata*" è un simpaticissimo quadretto in quartine di ottonari, che ci fa vedere con poche vivaci pennellate la classica maggiorata che "*s'annachia*", e tutti se la mangiano con gli occhi, anche il poeta, che però non s'accorge di un tombino spalancato...

Se le poesie divertenti sono in numero prevalente, tuttavia un buon numero

di esse sono legate a fatti o personaggi specifici, sicchè diventa un po' difficile, a distanza di anni, coglierne per intero la mordacità e lo spirito.

Le poesie di carattere più lirico, anche se riferiscono fatti dell'esistenza minuta e quotidiana, riescono sempre ad avere una presa attuale e spontanea, poiché sondano i sentimenti dell'animo umano. Non conosce forse i segreti da tutti custoditi nel fondo dell'animo questa *Funtanella de Paise*, come ci viene raccontato in quattro quartine di ottonari?

I toni della canzone si ritrovano nelle cinque quartine di ottonari di "A Picurara", una ragazza che il poeta vede distesa tra gli alberi, "a na rasa de jumara", e vorrebbe restare insieme a lei, per vivere quella vita semplice e spensierata; ma lei, fischiando alle pecore, forse non sente e se ne va con il fluire della fiumara.

Il poeta lascia il paese, Lago, in una giornata di vento, per tornare a Cosenza, e guardando i colli su cui si trovano altri paeselli vicini, si sente pungere la gola per la tristezza ("e ccà ncannaruozzu / me sientu nu spitu"), ma le immagini consuete della sera (i contadini che tornano, un pettirosso che canta, un cane che abbaia, le campane che suonano), descritte nel ritmo vivace delle quartine di senari, stemperano in qualche modo la nostalgia, formando ricordi che rimarranno "ntra u core 'mpacchiati".

La "Divuliata" è il primo volo dell'uccellino che lascia il nido; in queste quartine di endecasillabi chiuse da una sestina, l'uccellino è "nu spinzu", un fringuello, ma nella metafora è il figlio che va a studiare a Napoli e

lascia i genitori soli e intristiti : il fringuello troverà spine e fossi da ogni lato, ma non si può arrestare il corso della natura, quando è già volato via.

L'invocazione alla musa, la seconda, è per chiederle, in cinque quartine di endecasillabi, di suggerirgli i versi piu' pungenti, "*velenusi e amari*" contro "*l'amici fauzi e ruffiani/ cuntra i striscianti e cuntra i vattipietti*".

E' un personaggio come l'ambiguo *Mastru Granca* che strappa questi versi, un personaggio capace di apparire in sogno al poeta nelle vesti di un galantuomo, benchè sia "*natu ppi lu grattu*" e quando va finalmente in pensione "*ha frunutu u magna magna / ma l'ha fattu u carusiellu...*"

Anche amara è la storia, raccontata in quartine di ottonari, d' *U Jettapetra* quello della fontana del Balilla in piazza Crispi (alle Poste), appena rimessa a nuovo, da quando fu fatta "*mmanu all'epuca passata*"; ma qui emergono temi più complessi, perchè il poeta si domanda se, dopo tutto, la nuova epoca non porti al potere ladri e furfanti come accadeva prima: e allora bene fa "*u jettapetra*" a tirare con tutta la sua forza il sasso che bilancia nella mano. Ma anche lui per farsi rimettere a nuovo s'è dovuto arruffianare con qualcuno, e allora il poeta lo compatisce, perchè "*su munziellu de litame /t'ha chicatu ppi la fame*".

Se il componimento d'occasione ha un valore nell'ambito della poesia dialettale – ed a mio modesto avviso ha un valore – c'è da prendere ad esempio questo "*Brinnisi de Natale*", in quartine di ottonari, in casa del cognato, l'avvocato Tonino Rossi di Montalto. Il buonumore, la gaiezza e

la bonomia del clima natalizio si fondono nell'augurio ai nipoti di avere successo negli studi, perché *“chine un sa va capusutta, /chine vala saglia primu”*, anche se c'è chi *“purtannu li prisutti/, certu cchiù de l'autri mangia/ e fa lussu e fa furure”*.

Nel solco della nostalgia si colloca *“Ricordi e guagliunanza”*, dove in sei quartine di endecasillabi i semplici giochi del bambino di allora, rivissuti con nostalgia nel ricordo, diventano la ricchezza più ambita (*Va sa quantu pagherra ppi vidire/ e cose e ssi ricordi de na vota!*).

Nelle ultime poesie della raccolta emergono note amare, frammiste a note di speranza.

*E spiranze pirdute* ha una struttura particolare : tre quartine sono composte da un settenario seguito da tre endecasillabi, l'ultima è di settenari. Lo stesso primo verso *“E spiranze pirdute”* all'inizio delle prime tre quartine sottolinea sempre di più la desolazione descritta in diversi aspetti nei versi che lo seguono; tuttavia l'ultima quartina di settenari invita alla speranza – *“Si tu un sì muortu ancora,/ancore, ancora, spera.../Si na spiranza mora,/n”atra ppi tia s”abbera “–*

*“U spinaru”* che il poeta vede al margine di un burrone è la metafora di quello *“ch”è chiantatu mmienzu a vita”*, in cui gli uomini rimangono impigliati; ma nelle quartine di ottonari risuona anche una nota triste autobiografica, perché chi ha conosciuto la mamma ha potuto togliersi



qualche spina, *“mbece l’orfanu ha patutu/cchiù de l’autri a ssa vallata”*, ed in verità orfano della mamma fin dalla nascita fu il nostro poeta.

*“Ricordi e chianti”*, ripercorre in endecasillabi le sensazioni di solitudine vissute dopo la scomparsa della moglie Lina (*Linuzza mia*), che il poeta rivede negli atteggiamenti consueti e quasi ne risente la voce. E’ da notare che la riservatezza estrema dell’Autore riguardo ai propri affetti personali più profondi gli ha consentito di pubblicare solo questa poesia dedicata alla moglie, e solo dopo la sua scomparsa. Ma i ricordi che emergono dal passato sono capaci di tenere compagnia al poeta che cammina ormai *“sulillu ppi la via”*.

*“U bene fattu”*, in quartine di endecasillabi, è una riflessione sulla vanità delle vicende umane, che possono avere un senso solo in virtù del bene fatto in vita : la conclusione del poeta è che *“u bene fattu arradica a ogne banna/e nne renna la morte menu amara!”*

Infine, *“Commiatu”*, che chiude il libro con tre quartine di endecasillabi, è un ultimo saluto al lettore, *“granne amicu”*, non essendoci altro da dire perché *“mo a Musa è morta, morta e sutterrata”*; e anche la poesia, tanto amata in gioventù, ha abbandonato il poeta, come tutte le cose della vita che passano *“a su munnu scunchiudente”*.

Penso di poter dire che abbiamo dato, stasera, una visione generale, seppur sintetica, della poetica di Geppino Stancati, che ha ripercorso con maestria i temi e gli accenti cari alla poesia dialettale cosentina. A buona ragione

perciò lo includeremo tra i “Classici” nel sito web dei “Tridici canali” e  
speriamo di sentirlo recitare ancora in altre occasioni.

9 giugno 2014

*Franco Calomino*